

Nazionalismi e sovranismi: un confronto possibile?

di Marcello Flores*

Nationalisms and sovereignties: a possible comparison?

How do the populist regimes of the democracies and the authoritarian ones of the sovereign type relate to the nationalism that dominated above all the first part of the twentieth century and caused its greatest tragedies? After a brief analysis of what nationalism was in the nineteenth century and especially at the beginning of the twentieth century, the article examines the populist tradition in particular in Latin America and tries to identify the characteristics of the populist sovereignty present today in numerous regimes and countries, a phenomenon typical especially of the 21st century. A comparison is established between the current trends (from those in Poland and Hungary to those in Venezuela, Russia and Turkey) and the authoritarian (and even fascist) ones of the 1920s and 1930s, identifying in the rejection of a constitutional logic of checks and balances the most significant similarity. The character of sovereignty is above all to emphasize the role of the state, while that of nationalism was to accentuate that of the nation.

Keywords: Nationalism, Populism, Sovereignty.

Il nazionalismo è stato, ed è ancora, uno dei temi più studiati per quanto riguarda la storia contemporanea, la storia della modernità, la storia del Novecento. Ed è un tema tornato di forte attualità, in tutto il mondo, quando il processo di globalizzazione ha conosciuto intoppi e crisi nella sua diffusione lineare dando vita, come reazioni o difese, a forme di nazionalismo differenziate che si sono volute chiamare, più spesso, populismi o sovranismi: si tratta di categorie nuove, che modificano e stravolgono quella più antica e consolidata di nazionalismo, o si tratta della manifestazione “attuale”, nell’epoca della globalizzazione, del nazionalismo? In fondo anche in passato il nazionalismo ha cambiato più volte aspetto, alternando l’irredentismo democratico con il colonialismo, la richiesta di uno Stato-nazione per la propria comunità etnico-linguistica con la volontà di soggiogare popoli e stati vicini. Proprio per questo uno sguardo storico,

* Università degli Studi di Siena; flores@unisi.it.

che inserisca la categoria di sovranismo in quella che il nazionalismo ha assunto nel XIX e nel XX secolo può aiutare a comprenderne i tratti originali e quelli che ricalcano, invece, la tradizione nazionalistica.

Nazionalismo e nazione

Anche se non si può che ricordare in modi sommari, la questione del nazionalismo è stata sempre intrecciata, soprattutto nei grandi momenti della storia moderna – dalla Rivoluzione inglese a quelle americana e francese, dalla Primavera dei popoli del 1848 alla crisi degli imperi, per giungere fino al collasso del comunismo nel 1989 –, al problema della sovranità popolare. Quest’ultima, insieme e forse più che le istituzioni sorte nella modernità, è alla base del nazionalismo. L’idea di sovranità popolare, infatti, è il punto di partenza per nuove e più democratiche forme di governo, ma essa permette anche di investire di autorità quelle comunità “immaginate” che sono le nazioni. Nella realtà storica convivono l’idea del popolo come comunità prepolitica («arrivano marciando a ranghi tribali, portando con sé il proprio linguaggio, le memorie storiche, le abitudini, le convinzioni e gli obblighi») e quella del suo essere diventato nazione, come assicura l’articolo 3 della *Déclaration des Droits de l’Homme et du Citoyen* del 1789. La dottrina della sovranità popolare, così, può essere utilizzata per rafforzare la democrazia ma anche per legittimare, attraverso la nazione, monarchie costituzionali e perfino dittature, i cui leader rivendicano di incarnare la volontà profonda benché inespressa del popolo.

Nazione e popolo sono termini che sono stati spesso usati in modo intercambiabile, anche se le “comunità immaginate” (per continuare a usare l’espressione di Benedict Anderson²) cui essi danno luogo non sono identiche. La comunità *nazionale* può essere vista come «comunità nel tempo. Ciò che ci lega alle comunità nazionali è la nostra immagine di un matrimonio condiviso che è passato, in forma modificata, da una generazione all’altra». Quella formata dal popolo, invece, è una «comunità sullo spazio. Essa rappresenta tutti gli individui all’interno dei confini dati di uno stato, come membri di una comunità da cui lo stato deriva la sua legittima autorità»³.

Si è a lungo discusso se siano state le nazioni a costruire il nazionalismo o se sia stato quest’ultimo a permettere la nascita, almeno in senso moder-

1. M. Walzer, *The New Tribalism: Notes on a Difficult Problem*, in R. Beiner, *Theorizing Nationalism*, SUNY Press, Albany 1998, p. 206.

2. B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Roma-Bari 2020.

3. B. Yack, *Popular Sovereignty and Nationalism*, in “Political Theory”, 29, 4, pp. 520-1.

no, delle nazioni. Così come quando si parla di nazione non è mai chiaro se ci si vuole riferire al “corpo dei cittadini” o alla “comunità culturale” dotata di caratteristiche storiche particolari (anche se non uniche: un recente sondaggio ha mostrato come le differenze tra cittadini di una stessa nazione siano dello stesso tipo e livello di quello di cittadini di nazioni diverse, almeno in Europa; anche se non è detto che questo non sia il risultato di decenni di vita di un’Europa unita, pur se parzialmente).

Non c’è spazio per riassumere adeguatamente, e tantomeno per discuterlo, il dibattito che dagli anni Settanta in avanti si è protratto sulla interpretazione “modernista” della nazione, portata avanti in modi diversi ma su alcuni aspetti convergenti da Ernest Gellner e Eric Hobsbawm e quella di altri (Smith, Anderson) secondo cui per quanto sorto nella modernità il nazionalismo è modellato da identità etniche premoderne. Allo stesso modo la frequente distinzione tra un nazionalismo “civico” e uno “etnico” è stata messa in discussione da Smith, secondo cui «tutte le nazioni e il nazionalismo sono, alla radice, “etniche”, e ogni distinzione tra un nazionalismo “etnico” e uno “civile” è da un punto di vista sociologico ingannevole»⁴. Anche se lo stesso Smith ha seguito più volte l’idea di Hans Kohn di una forte dicotomia tra la «nazione territoriale o civica dell’Europa occidentale e il concetto etnico della nazione dell’Europa orientale»⁵.

Il nazionalismo all’inizio del XX secolo

Nella discussione sul nazionalismo e sulle sue origini, connessa al dibattito teorico sulla nascita della nazione, sono stati raramente presenti giudizi di merito, se non nella preferenza attribuita in molti casi al nazionalismo “civico” rispetto a quello “etnico”, perché maggiormente orientato, il primo, al raggiungimento o alla difesa della democrazia rispetto al secondo, capaci di legittimare anche regimi autoritari. In generale, tuttavia, al nazionalismo – come amore, difesa, attaccamento alla propria patria – non veniva attribuito un carattere prevalentemente negativo, anche se si mettevano in evidenza i pericoli insiti in esso e soprattutto in una lettura prevalentemente etnico-culturale della nazione. Veniva sottolineata, infatti, la differenza tra un nazionalismo orientato politicamente nei confronti dei governi e un nazionalismo orientato culturalmente sull’educazione, la propaganda e la coltivazione di valori nativi identitari; fra l’idea di nazione fondata sul contratto tra cittadini e quella basata su una comunità naturale e organica.

4. D. V. Kumar, *Gellnerian Theory of Nation and Nationalism: A Critical Appraisal*, in “Sociological Bulletin”, 59, 3, p. 403.

5. K. Jaskułowski, *Western (civic) “versus” Eastern (ethnic) Nationalism. The Origins and Critique of the Dichotomy*, in “Polish Sociological Review”, 171, 2010, p. 290

Se nel corso dell'Ottocento sembrava facile un pendere del primo orientamento verso la democrazia e del secondo verso il conservatorismo e la reazione, nel corso dei primi decenni del Novecento le cose non appaiono più così nette, al contrario. E naturalmente è stata la Prima guerra mondiale a connotare negativamente – per i tragici effetti conseguiti – tutti i nazionalismi, compresi quelli democratici almeno nelle intenzioni.

Amartya Sen in un saggio del 2008 ricordava che «il nazionalismo è certamente un sostegno in molti contesti, ma può anche essere una terribile disgrazia in altri. L'uso brutale del nazionalismo nella guerra mondiale del 1914-18 fu un evento decisivo nell'ammonire i popoli di tutto il mondo del potenziale distruttivo dell'appello al nazionalismo», e aggiungeva che «nel suo amaramente visionario poema, «*Dulce et Decorum est*», Wilfred Owen si appellava alla ragione e all'umanità per resistere al più volte invocato appello di Orazio all'onore della morte per (o presumibilmente per) il proprio paese: *My friend, you will not tell with such high zest / To children ardent for some desperate glory, / The old lie: Dulce et Decorum est / Pro Patria Mori*»⁶.

Sen ricordava anche il ruolo e il peso svolto dal nazionalismo britannico – e cioè di una grande democrazia – nelle carestie irlandesi e in quelle indiane (quella del Bengala del 1943 attribuita da Churchill alla tendenza locale a figliare come conigli) sostenendo che il confronto sulla base delle divisioni nazionali non può, in genere, che gettare benzina sul fuoco, mentre il nazionalismo può esercitare una funzione positiva quando le divisioni e le ostilità, all'interno di una nazione o nel mondo sono basate su altre identità, come quelle di tipo etnico o religioso.

Il nazionalismo, che nel corso dell'Ottocento aveva manifestato spesso la sua derivazione illuminista (nella guerra di liberazione della Grecia, nel 1848 e nel Risorgimento), a cavallo col XX secolo aveva radicalizzato le proprie posizioni: il padre del nazionalismo ceco, Thomas Masaryk, che prima del 1914 si accontentava di una corposa autonomia, dopo la guerra pretese la totale indipendenza; il fondatore del *Sinn Fein*, Arthur Griffith, sostituì l'idea delle “nazioni sorelle” con quella del separatismo; Christian Smuts combatté per la nazione boera contro gli inglesi anche dopo un omaggio rituale al *Commonwealth* britannico. Il nazionalismo spingeva nel 1919 all'impresa dannunziana di Fiume, sulla base di una vittoria “mutilata” dalle promesse di tipo coloniale, e al tempo stesso alimentava la lunga resistenza che le popolazioni slovene e croate avrebbero manifestato contro l'Italia soprattutto durante il fascismo. In Polonia, dove un nazionalismo di stampo aristocratico aveva combattuto per tutto l'Ottocento la

6. A. Sen, *Is Nationalism a Boon or a Curse?*, in “Economic and Political Weekly”, 43, 7, p. 41.

spartizione sofferta dalla nazione, esso è la chiave di volta del riscatto militare che porta alla sconfitta dell'Armata Rossa alle porte di Varsavia nel 1920 e al definitivo affossamento dell'ipotesi di una rivoluzione comunista in Europa.

Anche quando si presenta con tratti abbastanza chiari e delineati, di cui l'aggressività, la violenza, il disprezzo per gli altri popoli sono una componente essenziale, il nazionalismo si muove nella concretezza storica dei primi decenni del Novecento in tanti modi diversi, che non possono trovare un denominatore comune o una definizione onnicomprensiva. E basta allontanare lo sguardo dall'Occidente per rendersi conto di come esso torni a rappresentare – proprio in India, ad esempio – un elemento democratico e progressivo che deve liberarsi, per vincere la battaglia dell'autodeterminazione e della conquista dei diritti politici, dei suoi aspetti etnico-culturali, che torneranno di moda, e in modo preoccupante, un secolo dopo.

La tradizione populista

Per cercare di definire il nazionalismo diffusosi in tutto il mondo in questo secolo si parla, oltre e spesso più che di sovranismo, di populismo, un termine che ha anch'esso una lunga storia e non tutta ripetitiva e omogenea. Il populismo si presenta alla fine dell'Ottocento, in forme diverse e non casualmente, nei due grandi paesi extraeuropei che condividono con l'Europa il dominio del mondo, Stati Uniti e Russia, ma dominerà poi la scena nel secondo dopoguerra, in America latina, dove esso si allontana dalle tradizioni fasciste sconfitte e ripensa una versione autoritaria (e maggioritaria, plebiscitaria) della sovranità popolare. Nelle esperienze argentina e brasiliana, le più importanti, mancano come elementi chiave dei fascismi tanto la violenza politica quanto il razzismo, e questo rimarrà un dato prevalente in quasi tutte le manifestazioni di populismo successive.

In un convegno tenuto a Londra nel maggio 1967, alla London School of Economics and Political Science, cui parteciparono decine di studiosi (tra cui: Isaiah Berlin, Ernest Gellner, Richard Hofstadter, Isabel de Madariaga, Leonard Schapiro, Zoltán Szabó, Alain Touraine, Franco Venturi) la definizione conclusiva che ottenne maggiore successo – dopo un dibattito lungo e acceso in seduta plenaria e in gruppi di lavoro – fu quella proposta da George Hall, del Foreign Office: «I movimenti populisti sono movimenti che mirano al potere a beneficio del popolo nel suo complesso, che derivano dalla reazione di coloro, di solito intellettuali, alienati dalla struttura di potere esistente, dallo stress di rapidi cambiamenti economici, sociali, culturali o politici. Questi movimenti sono caratterizzati dalla credenza in un ritorno o adattamento di forme e valori più semplici e tra-

dizionali che emanano dal popolo, in particolare le parti più arcaiche del popolo che sono considerate il deposito della virtù»⁷.

Tra i tanti tipi di populismo discussi in quel convegno, accanto a quelli russo e nordamericano di fine Ottocento, vi fu naturalmente anche quello latinoamericano, ma non furono dimenticati nemmeno quelli dell'Africa e dell'Asia, emersi nei nuovi movimenti politici alla guida degli Stati che avevano raggiunto l'indipendenza con le due ondate che, nel dopoguerra, avevano portato alla fine del colonialismo. Un aspetto sottolineato con forza da Touraine era la profonda contraddizione presente in quasi tutti i populismi: da una parte orientati a difendere i valori tradizionali (o supposti tali), dall'altra spinti da una forte volontà di cambiamento sul terreno economico e sociale. Con l'occhio particolarmente rivolto all'Europa orientale – e, quindi, alla già ricordata prevalenza, lì, di un nazionalismo “etnico” rispetto a quello “civico” dell'occidente –, Andrzej Walicki rite neva il populismo una sorta di socialismo emerso in paesi contadini arretrati che fronteggiano il problema della modernità: un curioso intreccio fra la spinta alla modernizzazione e l'idealizzazione di un passato considerato grande e irripetibile.

Il richiamo del populismo alla nazione – e quindi al nazionalismo – è in qualche modo inevitabile e spontaneo, anche se sottolinea la piena sovrapposizione del popolo con la nazione e quindi della maggioranza con la sovranità popolare, guardando spesso allo Stato, inteso come burocrazia e intreccio d'interessi con le élite economiche, come insieme di istituzioni dimenticate del popolo-nazione. Questa sorta di contrapposizione tra nazione e Stato, almeno nella fase di conquista del potere da parte dei movimenti populisti, è accompagnata anche – in questo allontanando il populismo dal nazionalismo – dalla mancanza di spinte all'autoaffermazione nazionale, in senso bellicista e aggressivo. Che possono tornare, ovviamente, una volta che il popolo-nazione è riuscito a conquistare lo Stato e quindi a integrarlo con il proprio progetto politico.

I caratteri del sovranismo

Non c'è unanimità nell'indicare il momento del sorgere, del rafforzarsi e del diffondersi del sovranismo – o del sovranismo populista, come è stato anche chiamato – in Europa e nel mondo. Si tratta, chiaramente, di un fenomeno che appartiene al XXI secolo e che si potrebbe fare iniziare, come fenomeno diffuso e corposo pur se ancora limitato, ai referendum con cui, nel 2005, gli elettori olandesi e francesi hanno bocciato la Costituzio-

7. AA.VV, *To Define Populism*, in “Government and Opposition”, 3, 2, 1968, p. 179.

ne europea, da cui sarebbe sorto il ben più modesto Trattato di Lisbona. Naturalmente già all'epoca di Maastricht vi erano stati referendum in cui alcuni popoli-nazione europei avevano mostrato di essere spaccati rispetto al procedere sulla strada dell'integrazione europea.

La tendenza già in atto a metà del primo decennio del secolo diventa un orientamento sempre più ampio e diffuso all'indomani della crisi finanziaria ed economica del 2008, dei suoi effetti e delle paure che suscita, coinvolgendo in modo esteso l'intero processo di globalizzazione, raccontato, criticato e analizzato sempre più sulla base di pregiudizi, percezioni, sensazioni.

Di fronte all'insicurezza economica – che è spesso una perdita di *status privilegiato*, quello che l'Occidente ha visto crescere in modo esponenziale per oltre un secolo – e all'ostilità nei confronti di chi si avvantaggia della globalizzazione (il famoso 1% contrapposto al 99%, la versione più radicalmente di sinistra del populismo, ma anche i paesi asiatici nel loro insieme), i partiti e movimenti che rispondono demagogicamente alle inquietudini e domande popolari, che riempiono il vuoto di risposte dei partiti più tradizionali, che suggeriscono di trovare in derive identitarie ed etnico-culturali la soluzione alle paure e alle debolezze, acquistano ovunque uno spazio politico sempre maggiore.

L'intreccio tra cause strutturali, domanda popolare e offerta politica è alla radice del successo del sovrанизmo populista, che cerca tanto nella tradizione nazionalista quanto in quella populista i propri riferimenti ideologici. La contrapposizione tra popolo ed élite, tra "noi" (il popolo) e "loro" (le élite ma anche gli stranieri, gli immigrati, chi appartiene ad altre religioni ed etnie), implica una definizione nativista del popolo, che vede il multiculturalismo come un pericolo e la protezione della cultura (lingua, religione) nazionale come forma di difesa dalla crescente presenza di quelle introdotte dalla globalizzazione. È la *way of life* nazionale e tradizionale che è messa in pericolo e in discussione, non più i confini o la propria potenza come un secolo prima; e non è un caso che la proposta di ricorrere al protezionismo, che tra Otto e Novecento era stata comune a tutti i nazionalismi, oggi trovi un coerente difensore solo in Trump, alla guida dell'economia più forte del mondo.

Sono state comunque le diverse ondate di immigrazione, da quelle economiche a quelle dei rifugiati in fuga dai conflitti, a rappresentare l'occasione attorno a cui, in tutto il mondo e non solo in Europa, si sono rafforzati ed estesi i movimenti sovrani populisti. Ed è in parte proprio in rapporto all'insicurezza introdotta dagli immigrati che la ripresa del tradizionale motivo di "legge e ordine", di maggiore presenza di polizia, di carceri più numerose e sicure e di un maggior numero di condannati, ha ritrovato vigore pur di fronte a un calo drastico e diffuso della criminalità.

Il rifiuto sovranista della globalizzazione, pur se utilizza ideologicamente i fenomeni economici e sociali a essa legati, si manifesta soprattutto nel rifiuto “politico” di un’integrazione internazionale che, in realtà, nei suoi tratti essenziali, è presente da oltre settant’anni, dalla fine della Seconda guerra mondiale. La polemica contro l’Europa infatti, che si è accresciuta e diffusa soprattutto dopo l’ingresso in essa dei paesi dell’ex mondo comunista orientale (da essi stessi, paradossalmente, alimentata, benché siano stati e siano coloro che più ne beneficiano) fa tutt’uno con quella contro gli organismi sovranazionali, dal WTO e la Banca mondiale in primo luogo per finire, però, con le stesse Nazioni Unite dipinte come inerti e succubi ai “poteri forti”.

Sovranismo, fascismo, costituzioni

Un aspetto ricorrente del dibattito attuale riguarda il possibile rapporto – non di identità ma di somiglianza, analogia, affinità, consonanza – tra il populismo sovranista e il fascismo, all’interno di un confronto, compiuto più volte e in certi casi con intelligenza⁸, tra la situazione odierna e quella degli anni Trenta del secolo scorso. L’aspetto più significativo della comparazione dovrebbe essere se i movimenti attuali minacciano la democrazia come quelli fascisti del periodo tra le due guerre e se è simile l’opposizione alla democrazia liberale degli uni e degli altri. Oggi le istituzioni democratiche e liberali, che negli anni Venti e Trenta crollarono miseramente, sono certamente più forti, stabili e radicate, come lo è la società civile. Non è un caso, del resto, che situazioni simili di depressione condussero in Germania al nazismo e negli Stati Uniti al *New Deal* di Roosevelt, con un identico obiettivo di “proteggere” i cittadini dagli effetti distruttivi della crisi. Oggi la polemica è soprattutto contro il liberalismo (e il liberismo), non contro la democrazia, anche se misure preconizzate o adottate (che vedremo tra poco), ne costituiscono un indubbio indebolimento. In modo analogo al periodo fra le due guerre, invece, il successo dei movimenti populisti è il sintomo delle debolezze e delle contraddizioni che sta vivendo la democrazia, ma proprio la robustezza delle istituzioni democratiche e la forza della società civile rappresentano il maggior baluardo per limitare le possibilità e opportunità dei movimenti sovranisti.

Un modo utile per riempire di concretezza il confronto storico è quello di valutare i procedimenti con cui i leader nazionali-populisti-sovranisti hanno utilizzato gli strumenti costituzionali a disposizione. Dando

8. C. Browning, *The Suffocation of Democracy*, in “The New York Review of Books”, 65, 16, 1968.

per scontato quanto accadde con il fascismo italiano e con il nazionalsocialismo tedesco – entrambi andati “legittimamente” al potere, pur con un uso continuo e disinvolto della extra-legalità e della violenza, cui ha fatto seguito lo stravolgimento o la totale distruzione delle costituzioni esistenti – basta accennare ai cambiamenti introdotti in questo secolo da Chávez e Maduro in Venezuela, da Correa in Ecuador, da Morales in Bolivia, da Erdoğan in Turchia, da Orbán in Ungheria, da Putin in Russia, da Kaczyński in Polonia (tanto da suscitare la protesta solenne di tre ex presidenti, Lech Wałęsa, Bronisław Komorowski e Aleksander Kwaśniewski, nell’aprile 2017).

Se si possono individuare alcuni aspetti comuni questi possono trovarsi nella volontà di indebolire il sistema politico esistente, di rafforzare un’ideologia critica dell’ordinamento costituzionale, di consolidare il potere nelle mani dei movimenti populisti e sovranisti. Il nemico principale, ed esplicito, è la democrazia liberale, vista spesso all’interno di ogni paese come la *longa manus* degli organismi internazionali, si tratti dell’Unione Europea, del Fondo monetario internazionale o dell’Organizzazione mondiale del commercio. Gli attacchi ripetuti, in questi paesi, all’indipendenza della magistratura e alla libertà di stampa (pronunciati sovente anche da Trump, un presidente «populista» molto più del partito che lo ha portato al potere), sono soltanto un segnale di cambiamenti che, in molti casi, costituiscono un evidente scarto costituzionale rispetto al passato: «In tutti questi casi le nuove costituzioni hanno permesso ai leader populisti di segnalare i modi in cui gli stati dovrebbero adesso seguire nuove direzioni per rompere con quelli che sono percepiti come fallimenti e debolezze dei regimi passati»⁹.

La preoccupazione per il diffondersi di idee sovraniste popolari non nasce solo dove i movimenti che vi fanno riferimento sono più forti, ma anche dove la loro nascita e crescita testimonia un mutamento di identità e della narrazione storica che ha permesso il suo consolidarsi. In Germania, ad esempio, ci si preoccupa che non possa più a lungo continuare, con l’autorevolezza e la profondità mostrata in passato, almeno dagli anni Ottanta del secolo scorso, il discorso politico identitario fondato sul racconto della Shoah, dal momento che quella «narrazione storica dominante nella Germania è cambiata e continua a cambiare a un ritmo rapido sotto le impressioni dei recenti eventi mondiali»¹⁰. Con la scomparsa ormai vicina degli ultimi testimoni e sopravvissuti dell’Olocausto, la crescita, secondo i

9. D. Landau, *Populist Constitutions*, in “The University of Chicago Law Review”, 85, 2, 2018, p. 531.

10. A. Sauerbrey, *Populism, History, and Identity in German Politics and Foreign Policy*, in “Policy Brief”, 2, 2017, p. 1.

sondaggi, dei tedeschi che non ritengono più prioritaria la narrazione fatta negli ultimi decenni, che comprende anche il riconoscimento “collettivo” delle colpe tedesche, per affermare con forza una narrazione basata sulla storia “democratica” e di successo degli ultimi settant’anni, si è fatta più frequente e diffusa, soprattutto a partire dalla crisi migratoria del 2015 che ha portato quasi un milione di rifugiati nel paese. Il rischio è che, assieme all’abbandono dell’imperativo di ricordare la Shoah, si affievoliscano anche gli imperativi costituzionali di tolleranza, di protezione delle minoranze, di responsabilità globale nei confronti delle persone più vulnerabili.

I diversi tipi di sovranismo

«Se l’incompatibilità intrinseca del populismo con i principi democratici liberali non diventa evidente quando i populisti hanno la possibilità di attuare le loro politiche come membri di un governo, allora il caso deve essere stato sopravvalutato»¹¹. Questa riflessione, formulata ormai sette anni fa, risulta ancora sostanzialmente corretta, anche se il tempo trascorso ci ha fatto comprendere che vi sono modelli e tendenze diverse che si affiancano e sovrappongono anche in paesi ed esperienze vicine, rispondendo in modo contingente, casuale e non prevedibile, a spinte che sono identiche nel loro contesto globale.

I temi più frequentemente al centro dell’analisi sulla compatibilità democratica del populismo sovranista sono stati quelli dei diritti civili e politici fondamentali, dello stato di diritto, dei diritti delle minoranze, della trasparenza e dei controlli sui governanti. È soprattutto sui limiti che le costituzioni moderne pongono al potere della maggioranza, attraverso la separazione dei poteri e l’equilibrio di *checks and balances* nelle istituzioni pubbliche che si è giocata la convivenza tra una democrazia effettiva e le spinte sovraniste dei movimenti populisti. La differenza tra popolo e maggioranza viene da questi ultimi spesso ignorata, rivendicando così una sovranità popolare assoluta e non mitigata neppure dalla costituzione, allo stesso modo di un potere sovrano (nazionale) incurante dei vincoli internazionali e dell’equilibrio trasformato nel tempo, dal dopoguerra a oggi, tra il diritto internazionale e la legislazione nazionale.

Nel 2001, ad esempio, Jörg Haider, allora governatore della Carinzia e leader del Partito della libertà austriaco (l’FPÖ), rifiutò di applicare una sentenza emessa dalla Corte Costituzionale a favore della minoranza slovena, sostenendo che solo la “volontà del popolo” conta in una democrazia.

11. D. Albertazzi, S. Mueller, *Populism and Liberal Democracy: Populists in Government in Austria, Italy, Poland and Switzerland*, in “Government and Opposition”, 48, 3, 2013, p. 345.

In altre occasioni utilizzò la denuncia per diffamazione (a volte ottenendo la vittoria in primo grado ma non anche in appello) per premere contro i propri critici e svolgere, così, un ruolo di limitazione della libertà di stampa. Nel 2002 il ministro austriaco dell'Interno, del Partito austriaco del popolo (ÖVP, alleato del FPÖ), stabilì il ritiro di ogni aiuto statale per i richiedenti asilo, tranne quelli dall'Afghanistan e dall'Iraq, indipendentemente dall'esito della loro domanda, misura che l'Alta Corte austriaca ritenne una violazione dei diritti umani fondamentali perché discriminava sulla base della nazionalità.

La Polonia, dove il partito dell'attuale premier Kaczyński Diritto e Giustizia (*Prawo i Sprawiedliwość*, PiS) è al potere dal 2005, anche se inizialmente in coalizione e senza la schiacciatrice maggioranza attuale, è da quindici anni costantemente nel mirino dell'Unione Europea, oltre che di una parte consistente della propria opinione pubblica e di quella internazionale, per avere portato avanti una concezione “esclusivista” del popolo polacco che tendeva a rifiutare, ad esempio, gli omosessuali perché considerati una minaccia alla identità culturale polacca; per avere violato il diritto di assemblea agli attivisti gay; per avere favorito in modo illegale (con l'esenzione da ogni imposta) la potenza mediatica del gruppo Radio Maria; per avere promosso la legge sulla *lustracja* che poneva arbitrariamente sotto accusa per il loro passato comunista un milione di impiegati pubblici; per avere accusato la Corte Costituzionale di avere bloccato quella legge e i tribunali ordinari di favorire la criminalità nel paese; per avere arbitrariamente modificato il ruolo del procuratore generale (che è il ministro della Giustizia) nei confronti dei pubblici ministeri e così di seguito, fino alle accuse più recenti relative alle riforme sulla giustizia del 2018 e 2019, foriere di uno scontro del governo con la presidente della Corte Costituzionale Małgorzata Gersdorf che ha costretto l'Unione Europea ad aprire un procedimento di infrazione contro la Polonia.

Globalizzazione e nazionalismo

Nell'epoca della globalizzazione a cavallo tra XX e XXI secolo, e come suo effetto o risposta a esso, il nazionalismo non ha sempre assunto i caratteri del sovrанизmo populista, anche se alcuni di essi sono senz'altro presenti a contrassegnare un'epoca che, anche nelle forti diversità locali, non può non avere peculiarità simili o analoghe. Del resto già si è visto come alcuni aspetti del nazionalismo del passato – il suo carattere etnico-culturale e quello statalista, una sorta di versione autoritaria del nazionalismo “civico” ottocentesco – fossero entrambi presenti, anche se in proporzione diversa, in ognuno dei sovranismi di questo secolo. Il richiamo all'identità (culturale, religiosa, linguistica, morale) è lo strumento per una propagan-

da e mobilitazione che punta, appena può, a trasformarsi in potere della maggioranza e messa in discussione della divisione dei poteri, come è stato il caso della Polonia che, mossa dalla polemica anti-omosessuale e dal richiamo al patriottismo più sciovinista, si è trovata poi a mettere sotto accusa la Corte Costituzionale perché frena e ostacola la “libera” attività del governo.

Una questione non troppo dibattuta è il rapporto esistente tra il nazionalismo di stampo occidentale – il “risveglio nazionale” iniziato con la Rivoluzione francese e proseguito con il Romanticismo per tutto l’Ottocento – e quello che ha guidato la lotta per l’indipendenza nei paesi coloniali. Il primo, diverso (come si è già visto) da quello guerriero e aggressivo di inizio Novecento, aveva come scopo l’unificazione di un gruppo linguistico-culturale e la liberazione nazionale (dall’impero multietnico o dalla dinastia autocratica interna), mentre nel secondo vi fu un «quasi spontaneo insorgere di gruppi linguistici diversi contro una civiltà straniera imposta con forza» fondato sul «desiderio indigeno di svilupparsi sulla base originariamente fornita dalla storia»¹². All’interno, ovviamente vi erano differenze tra gruppi tradizionalisti e progressisti che reagirono in massa al dominio coloniale, mentre una volta preso il potere il nazionalismo non si manifestò tanto in una maggiore aggressività nei confronti dei vicini, come era accaduto in Europa, ma all’interno del paese, cercando di superare i confini arbitrari imposti dal colonialismo e dai provincialismi fortemente presenti, ad esempio, nel mondo arabo o nell’Asia del Sud-Est. I nemici del nazionalismo africano e asiatico, in sintesi, erano il tradizionalismo e il regionalismo, ma anche una divisione orizzontale della società per gruppi, classi, caste, posizioni.

Due casi, molto diversi fra loro, possono permettere di comprendere meglio il nazionalismo di stampo non occidentale. In India, per esempio, sono sempre convissuti un nazionalismo laico e liberale (che possiamo identificare in Jawaharlal Nehru) e uno a carattere religioso. Nella battaglia per l’indipendenza e nei decenni successivi ha di gran lunga prevalso il primo, mentre negli ultimi anni sta ottenendo il predominio il secondo. In entrambi i casi, tuttavia, una volta raggiunto il potere, il nazionalismo è stato uno strumento di coercizione, contro le minoranze e contro i Dalit in particolare, accusando ogni forma di protesta contro gli eccessi dello Stato come una rivolta contro la nazione, dal momento che stato e nazione, patriottismo e nazionalismo tendevano di fatto a coincidere. Per molto tempo, tuttavia, «il marchio indiano del nazionalismo si è basato su un

12. K. H. Pfeffer, *Age of Nationalism or Post-Nationalist Age?*, in “Pakistan Horizon”, 62, 1, 2009, p. 110.

ethos che non è solo multiculturale ma, come la stessa Costituzione, liberale e tollerante verso tutte le fedi e popoli che si sono stabiliti nei secoli su questa terra»¹³. Oggi è evidente come vi siano «molte indicazioni che un nuovo ambiente “nazionalista” sta emergendo nel paese e che sta cercando di costruire una “cittadinanza religiosa” al posto della cittadinanza politica»¹⁴. Si somma, in realtà, il nazionalismo storico che marginalizzava dalla vita pubblica le caste inferiori e le minoranze, negando a una larga parte della popolazione di poter partecipare alla ricchezza della nazione (per via del nesso tra potere socio-economico e sistema delle caste), con il nazionalismo religioso attraverso cui le forze della comunità hindu si sono appropriate del nazionalismo colorandolo di zafferano e allontanando le minoranze dalla tradizione. Il primo nazionalismo indiano si fondava sulla celebrazione della diversità, non sulla omogeneizzazione forzata, quello odierno identifica la religione con la cultura e contraddice il carattere inclusivo del precedente nazionalismo culturale, assumendo un carattere sempre più aggressivo e minaccioso.

Il carattere del nazionalismo russo ha una connotazione diversa. Esso è sempre stato connesso a una coscienza e ambizione imperiale, ha avuto sempre un forte carattere antioccidentale. Nazione (*natsiia*), nel corso dell’Ottocento, era un termine guardato con sospetto perché assimilato al liberalismo, alla congiura dei decabristi, alle rivolte polacche, cui si contrapponeva quello di *narodnost* (che vuol dire ugualmente nazione), un termine privato di alcuna fisionomia democratica e che rifletteva l’idea paternalistica della preoccupazione del sovrano per i suoi sudditi. Nel nazionalismo russo convivevano un certo essenzialismo (le distinte qualità del popolo russo rispetto all’occidente), la difesa convinta dell’impero, il dominio politico dell’etnia russa. Anche in epoca sovietica, del resto, l’elemento etnico era presente quando non prevalente: la RSFSR (Repubblica socialista federativa sovietica russa – Российская Советская Федеративная Социалистическая Республика) aveva come prima parola l’aggettivo *rossiiskii*, a forte carattere etnico e non *russkii*, di connotato maggiormente nazionale.

Oggi, tramontato l’impero sovietico – che pure viene visto da molti con nostalgia e la cui caduta lo stesso Putin ha chiamato più volte una grande catastrofe geopolitica – l’ideologia nazionalista considera lo Stato secondario rispetto alla nazione; ed è per questo che ha spesso contrastato il governo perché disinteressato ai problemi della maggioranza “russa”,

13. S. Luthra, N. Mukhija, *The Nationalism Debate, Concerns, and Constitutional Response*, in “National Law School of India Review”, 30, 1, 2018, p. 5.

14. K. N. Panikkar, *Nationalism and Its Detractors*, in “Social Scientist”, 44, 9/10, 2016, p. 7.

confitto che è andato scemando dopo la conquista della Crimea voluta da Putin. Il costante recupero compiuto da quest'ultimo sul terreno della tradizione e della religione, oltre che sul terreno etnico-culturale e territoriale, nei confronti dell'Ucraina, ha permeato sempre più il potere di uno spirito nazionalista, che per certi aspetti sembra voler rivivere il nazionalismo imperiale dei tempi dei Romanov.

Conclusione

La globalizzazione a cavallo tra XX e XXI secolo ha innescato profonde trasformazioni nel mondo. Alcuni dei suoi aspetti contraddittori si sono aggravati con la crisi del 2008. I cambiamenti che già avevano favorito in Occidente un sentimento di marginalizzazione relativa – o di impoverimento e crescita delle disuguaglianze interne a ogni paese – senza dar luogo ad apprezzamenti significativi per la drastica diminuzione della povertà e delle disuguaglianze tra paesi, si sono intrecciati, dopo il 2008, con il proseguimento e accentuazione dei fenomeni migratori, che hanno raggiunto nel 2015 un picco particolarmente significativo, soprattutto in Europa.

In passato, nei due secoli precedenti, il nazionalismo aveva conosciuto declinazioni ed esperienze diverse, difficilmente riassumibili in un'unica definizione. La spinta alla libertà e all'uguaglianza, nata con la Rivoluzione francese e rafforzata poi dal Romanticismo, aveva già fatto intravedere la possibilità di concepire la sovranità popolare come volontà della maggioranza. Per gran parte dell'Ottocento era prevalso il “patriottismo”, una forma di nazionalismo in cui il paese (la patria) non veniva definito principalmente nei termini della sua purezza etnica o unità linguistica, pur se entrambi gli elementi erano presenti. Il Patriottismo costituiva soprattutto un ideale politico, di libertà e indipendenza, che prevaleva sull'aspetto etnico-culturale già esistente ma che, insieme a esso, dava vita a quella forma nuova costituita dallo Stato-nazione. In Italia, ad esempio, la libertà per cui lottava il Risorgimento aveva bisogno solo relativamente della etnicità e della religione, mentre l'identità turca che si va formando più o meno nello stesso periodo (leggermente più tardi) si fonda prevalentemente proprio sugli elementi etnico-culturali. Quando il nazionalismo introduce una dimensione etnoculturale nella concezione essenzialmente politica del patriottismo, la sostituisce suggerendo che l'amore per la patria non può essere semplicemente politico, di cittadinanza. Il nazionalismo, così, può anche diventare “il sanguinoso fratello del patriottismo”¹⁵.

15. J. H. Schaar, *The Case for Patriotism*, in Id., *Legitimacy in the Modern State*, Transaction Publishers, New Brunswick 1985, p. 285.

Oggi per volontà del popolo – al di là delle forme più o meno autoritarie o liberali di dittatura della maggioranza – s'intende prevalentemente riprendere il controllo dalle influenze (economiche, culturali, di movimenti di popolazione) straniere, sottrarsi alle istituzioni sovranazionali che hanno per settant'anni plasmato l'ordine internazionale dalla fine della Seconda guerra mondiale. La scelta, abbastanza diffusa non solo tra gli studiosi, di non chiamare quello odierno nazionalismo è dovuta al fatto che ci si rende conto che esso, in passato, faceva comunque un riferimento forte al sentimento di appartenenza a una comunità, che oggi è ridotto spesso a slogan propagandistico. Il sovranismo, o il sovranismo populista, infatti, non vuole limiti alla autorità e giurisdizione dello stato, non della comunità: «Il sovranismo propone un ordine internazionale in cui lo stato-nazione guidato dagli interessi della popolazione etno-culturale nativa, mantiene o riafferma il controllo sovrano sulle proprie leggi, istituzioni e sui termini della propria partecipazione internazionale»¹⁶. Il nazionalismo sottolinea, del binomio stato-nazione, la nazione, il sovranismo sottolinea invece lo Stato.

16. S. De Spiegeleire, C. Skinner, T. Sweeis, *The Rise of Populist Sovereignism. What It Is, Where It Comes From, and What It Means for International Security and Defense*, The Hague Centre for Strategic Studies, The Hague 2017, p. 40.

